

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

1154

88

Emilia di Laverpaut

di

Vittorio Trento

1154

NI

EMILIA

DI LAVERPAUT

MELO - DRAMMA

Tratto dal Dramma dello stesso titolo

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Nella Estate dell' anno

1817.

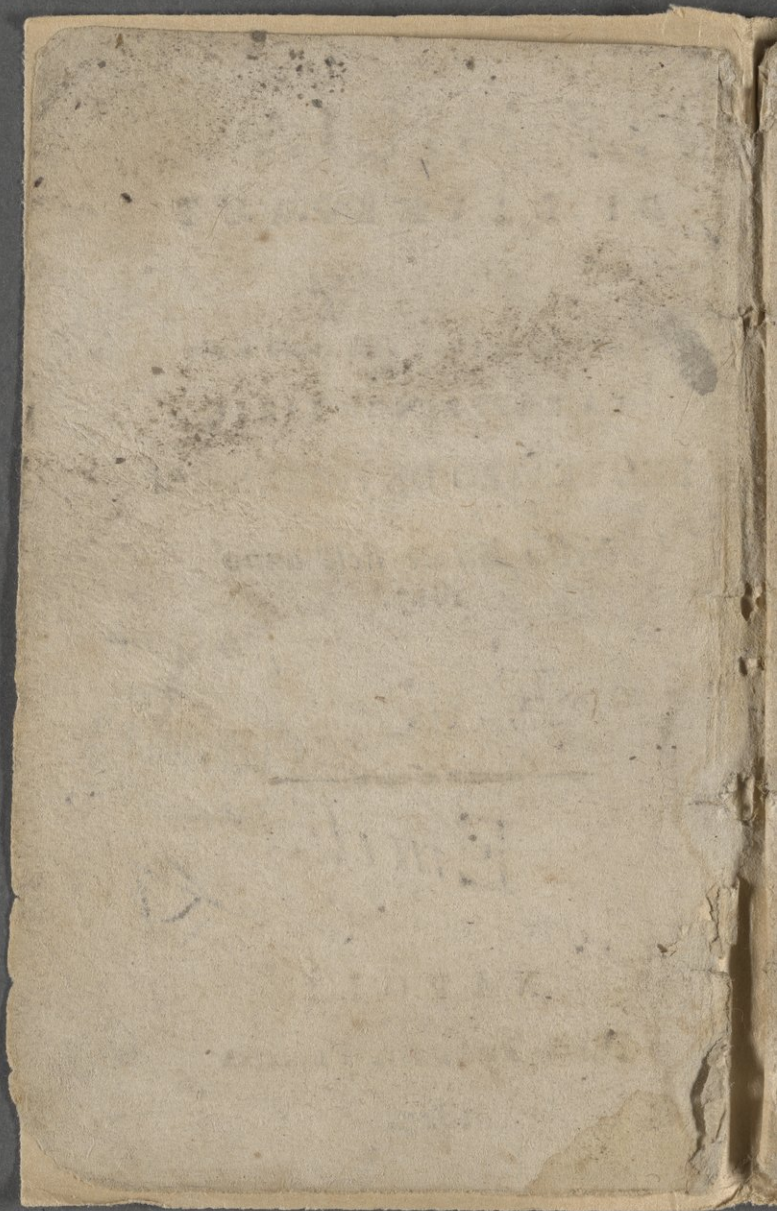
Ex. tium
EMILIA
ORIGINALE

Emilia

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1817.



La Musica è del Maestro Signor³
Vittorio Trento .

Primo Violino

Il Sig. Emmanuele Giuliani .

Architetto , Inventore , e Pittore
delle Decorazioni

Il Sig. Antonio Pescina .

Macchinisti

*I Sig. Vincenzo , e Gennaro
Conca .*

Inventori , e Direttori del Vestiario

*I Sigg. Tommaso Novi per gli
abiti da uomo , e Filippo Gio-
vinetti per quelli da donna .*

4
ATTORI.

EMILIA.

Signora Canonici.

CANDIDA.

Signora Checcherini.

LUIGIA.

Signora Manzi minore.

D. ROMUALDO.

Signor Casaccia.

CLAUDIO di Laverpaut.

Signor Remorini.

FEDERICO.

Signor Rubini.

IL CONTE.

Signor Senesi.

Un Villano, che parla.

Coro) Di suore seguaci di Emilia.
) Di mendici villani.

*L'azione è a poche leghe di distanza
da Londra.*

AT-

ATTO PRIMO⁵

S C E N A I.

Montagna alpestre: alla sinistra degli attori sull'alto di una collina è un romitaggio, annesso al quale un tempio di architettura Gotica: al basso varj cipressi: in distanza abituri di contadini. E' l'alba.

Villani mendici, indi dal ritiro alcune seguaci di Emilia, infne Candida.

Coro di Villani.

A Trendiam tranquilli, e cheti,
Già risplende in Ciel l'aurora,
Questo è il punto, questa è l'ora,
La pia donna a noi verrà.

Ci sollevi la sua mano
D'indigenza dalle pene:
L'ator sommo di ogni bene
Il suo duol mitigherà.

Si apre la porta del ritiro, e n'escono le Suore.

Coro di Suore.

Ognor benefico - di Emilia il core
Apprò de' miseri - con puro amore
A voi sollecito - accorrerà.
Non dubitate - in lei sperate,
E' sempre vigile - la sua pietà.

Can. Con i doni consueti
Giunge a voi la sventurata:
Da' rimorsi è tormentata,
Pace, oh Dio! trovar non sa.

Tutti L'ator sommo di ogni bene
Il suo duol mitigherà.

Can. Ella scenderà tra poco, buona gente:
in mezzo alle sue afflizioni sempre si ram-
menta de' suoi poverelli.

Un Vil. Ne abbiamo le pruove le più sicure:

son varj mesi che riceviamo i suoi soccorsi.

Can. Diciotto mesi or sono Emilia quì giunse.
Allora vivea la nostra vecchia direttrice, la quale era sua zia. Il padre suo fu il fondatore di questo ritiro. L'infelice, per quanto sua figlia mi ha raccontato, è morto schiavo ne' bagni dell' Affrica.

Vil. Ma qual'è la cagione della di lei tristezza?

Can. I più terribili rimorsi la tormentano: ne' suoi delirj essa rammenta, e in tronchi accenti, un perfido seduttore, la madre estinta, il padre perduto.

Vil. Sventurata!

Can. Ma si apre la porta del ritiro: che sia d'essa?

S C E N A II.

Emilia dal ritiro, immersa in profonda tristezza, e detti.

Can. **E**cco, miratela,
Quà volge il piè.

Coro Oh com'è mesta!
Par fuor di se!

Emi. Quest'aere mattutino,
Quest'astro risplendente
Mi par, che in dolce calma
Riponga i sensi miei . . .
Sventurata ch'io son! che dissi mai!
Non vi è pace per me! dovunque inoltro,
Ovunque io volgo il passo,
La squallid'ombra di mia madre irata
Sempre . . . ahi! sempre rimiro!
Mi persegue il rimorso ov'io mi aggiro!
Madre! deh placati!
Misera me!
Ti spinse a morte
Il fallo mio . . .
Mi rende un Dio
Giusta mercè!

Ondeggio, e palpito!
 Avvampo, e mi agito!
 E resa stupida,
 Mi manca il piè!

Coro (Oh come si agita!
 Par fuor di se!)

Can. Emilia, a voi d'intorno
 Mirate i poverelli,
 Attendon, meschinelli!
 La usata carità.

Emi. Amici miei ... prendete...
 Preghiere al Ciel volgete.
*Scuotendosi, e dando danari a' po-
 verelli.*

Vil. Che siate benedetta
 Di tanta carità!

Emi. Ah! di contento,
 Ripiena ho l'alma!
 Il vostro giubbilo
 Ripone in calma,
 E il cor più lieto
 Tornar mi fa!

Coro Ognor la pace
 Con voi sarà.

Can. Lode al Cielo! vi vedo rasserenata.

Emi. Ah! cara amica! questi sono lampi di
 serenità passeggera: i miei rimorsi non
 me la fanno gustare molto tempo!

Can. Mi avete promesso di raccontarmi la
 cagione delle vostre pene. Svelate il vo-
 stro cuore ad un'amica.

Emi. Mia buona Candida! io ti farò inorridire!

Can. Giacchè vi ve lo disposta a farmi questo
 racconto, profittiamo di tal momento:
 Amiche, andate, e voi, miei cari, siate
 pronti ad accorrere se mai nella sottoposta
 valle qualche viandante si trovasse in pe-

ricolo. Parlate, confidatevi all'amicizia.

Le suore si ritirano, ed i villani partono.

Emi. Come ti è già noto, io sono figlia di Claudio, Signore di Laverpaut. Egli era Capitano di un vascello di linea. Il suo dovere lo richiamò sul mare, mentre io era ancora bambina. I nostri beni erano pessimamente amministrati da un curatore, destinato dal padre mio, prima della sua partenza. L'ottima genitrice si occupò della mia educazione, finchè divenni adulta. Era scorso molto tempo, che ella era priva di notizie sul destino del padre mio, quando giunse l'annunzio fatale, che il vascello da lui comandato era srato pre-dato da' barbari Affricani, e che il misero mio genitore aveá in un combattimento perduta miseramente la vita.

Can. Infelice! proseguite.

Emi. Lascio a te sola immaginare qual fosse il dolore di mia madre. Benchè io non rimembrassi le sembianze paterne, pure il mio cuore risentì troppo il dolore della sua perdita: ne piansi, e ne piango tuttora amaramente.

Can. Le vostre lacrime sono assai giuste!

Emi. Era un giorno al passeggio colla mia buona madre. Incontrammo un giovane Ufficiale, che fece molta impressione sul mio spirito. Parve anch'egli colpito dal mio aspetto. Il mio core era troppo sensibile alla forza di Cupido, e Cupido in uniforme ha fatto sempre delirare le fanciulle!

Can. Credo che diciate il vero!

Emi. Domandò egli la mia mano a mia madre, ed ella fu contraria a questo amore, poicchè aveva contratto impegno di darmi

P R I M O.

in isposa ad un ricco signore Napolitano, oriundo Spagnuolo, e che in breve dovea giungere in Inghilterra a stringere questo da me detestato imeneo.

Can. Circostanza terribile!

Emi. L'amor mio per Federico . . . tal'era il nome del mio amante, erasi ingigantito. Non potea vederlo che alla sfuggita, e con pericolo d'incontrare l'indignazione di mia madre. Si appressava intanto il tempo che doveano compiersi le mie nozze, giacchè il mio sposo era prossimo ad arrivare a Londra. Il Colonnello mio amante non cessava di sollecitarmi ad una fuga. Occiecata dall'amore finalmente, fui capace di abbandonare la mia genitrice, fuggen o col mio seduttore.

Can. Che non può la seduzione sul cuore di una giovane!

Emi. Egli mi trasse qual trofeo di sua colpa in una casa di campagna. Allora il pentimento si fece sentire nel mio core. Non sapea più nè agire, nè pensare . . . mia madre era sempre presente alla mia fantasia, e non potendo più esistere da lei lontana, formai, ed eseguii il disegno di tornare sola nelle sue braccia.

Can. Ed aveste tanto coraggio?

Emi. Ecco il punto terribile, che ti farà inorridire! la notte istessa della mia fuga rientrai nelle mie domestiche mura . . . vi regnava il pianto, e la desolazione . . . la sventurata mia madre pel dolore della mia perdita, sorpresa da una terribile convulsione, era spirata.

Can. Oh Dio!

Emi. Come una forsennata, e spinta dalla disperazione, quì venni a gettarmi a piedi

di mia zia . . . Ella mi accolse, perchè in questa solitudine io piangessi i miei falli. Il Cielo volle privarmi anche di lei, e per punirini, mi lasciò sola di mia famiglia a vivere nel pianto, e nella desolazione.

Can. Consolatevi: qui avete una vera amica, e delle sorelle, che vi amano. Ma il tempo si fa burrascoso!

Emi. Eppure il nascente giorno sembrava così ridente!

Can. Ritiriamoci. I contadini saranno pronti a soccorrere i passeggeri. Appunto nella valle si vede una carrozza!

Infuria il turbine, si odono di dentro le voci segnenti.

Lui. Ajuto!

Con. Ajuto!

Rom. Ah! ca so muorto!

Emi. Oh Dio!

Ribaltata sarà quella vettura!

Can. Soccorrete que' miseri!

A' contadini, che attraversano frettolosamente la scena.

Emi. Oh sciagura!

Le due donne si ritirano nel romitaggio, la tempesta incalza. Dopo lungo intervallo va gradatamente cessando.

S C E N A III.

Romualdo esce appoggiato a' contadini, che cercano di sollevarlo, indi Lugia, e Federico, infins il Conie.

Coro di contadini.

VIa! da bravo! fate core!
E' passato già il periglio:
A brillar nel vostro ciglio
Torni alfine ilarità.

Rom. No gran ciuccio è chi se crede,
Che ncarrozza va sicuro!

Cò animale a quatto piede
 Non c'è fede, e civiltà.
 Nè? vedite si le gamme,
 Si la capo è sana, o rotta,
 Vi che sbauzo! vi che botta!
 Si so bivo non se sa!

Coro Non temete . . . salvo siete .

Rom. E la spösa?

Coro Là riposa.

Rom. E lo gnore!

Coro E' a lei d'appresso.

Rom. Bene mio! ca morì ciesso

Sta paura me farrà!

Pè trovarme na mogliera

Vao sbattenno, e cammenanno,

E m'avea pe sto malanno

Porzì vergene atterrà!

Truone! lampe! terramoto!

Bell' agurio al matrimonio!

Cielo! terra! tutto in moto

Mo che m'aggio da nzorà!

Coro Il timor vada in obblò,

Tutto in ben ritornerà.

Rom. Nenna mia comme te siente?

Smarizzata, me figuro?

a Luigia, che arriva con Federico.

Lui. Bene . . . e voi?

Rom. Sto ciunco tutto!

Fed. Il pericolo fu brutto,

Ma se il Ciel ci ha liberati,

Or coraggio si ha da far.

Lui. A costor, che ci han salvati,

Or bisogna regalar.

Rom. Un milione di ducati

Porzì è poco a chisti ecà.

dà alcune monete a' contadini.

Coro Generoso il Cavaliere,

Che sa ben ricompensar!

Lui. Non si pensi che a godere!

Fed. ^{a2} Torni l'alma a giubilar!

Rom. De vederte lo piacere

Ogne guajo me fa scordà.

E po dice lo mutto *da la mattina se conosce la bona jornata!* al far de crepuscoli di stammatina chi non avarria scommesso, che aveva da succedere na jornata bellissima! eppuro tutto nziemo a lo Cielo, ch'era senza na macula, l'è botato lo cancaro, e ce ha scarrecate chelle quattro savorre!

Lui E i cavalli spaventati ci han fatto ribaltare.

Rom. E' stato chillo galantommo de rafaniello, lo cavallo de mano manca, che ajere ce obligaje a tutte quante de cammenà a piede pè doje ore, tanto che s'era allentato, e pò stammatina justo a la scesa l'è benuto lo gollo de fa lo guappo pè strascenarce dinto a no vallone, e farece piglià stò mommaro!

Fed. Disgrazie solite a succedere a'viaggiatori.

Rom. E pò Federi! addò lo s'è ghiuto a scava no cocchiere co n'occhio cecato, e coll'auto, che poco ce vede? si non sirellava io ntempo l'auto juorno, ce strascenava tunno dinto a no lago, che isso aveva pigliata pe na bella prataria.

Fed. Il fatto adesso non ha più rimedio: pensiamo a ristorarci in qualche modo.

Con. In quel ritiro sarete accolti con tutta la ospitalità, ed amicizia.

Lui. Uno de' contadini accorsi ad ajutarci, mi ha detto esser quel romitaggio da sole donne abitato.

Rom. Tanto meglio! mo ce arrivammo nuje, che simmo uommene, - e addeventammo tutte neutre. Ma a proposito de neutre pateto che se n'è fatto? Se fosse restato come a ruospo a ngrassà dinto all'acqua?

Lui.

Lui. Eccolo; egli arriva sostenuto dà contadini.

Fed. Povero vecchio! la caduta è stata più fatale a lui, che a noi.

Rom. E chesta è una delle tre ce de li vecchie! videtillo se non pare n'uosso de presutto caroliato? Ne gnò! comme te siente? poverommo? staje tutto nfuso!

Con. Se son confuso? oh bella! volete, che io non lo sia dopo la disgrazia avvenutaci?

Rom. Aggio ditto si te si bagnato?

Con. Quale cognato? che dite? e sempre siete sullo scherzo?

Rom. Benedica! che belle recchie! Fppuro cierte bore è na fortuna! poco nnanze nuje stevamo tremmano pe lo fracasso de li truone, e isso m'addimannava chi era, che miniezo a no vallone sonava lo controbasso?

Con. E cosa si fa adesso? resteremo qui a disagio fino a che non sia accomodata la vettura?

Rom. Gnernò? mo ce jammo a ristorà dinto a chillo romitaggio.

Con. E perchè è Maggio volete, che io mi asciughi questi abiti in dosso?

Rom. Jamnoncenne, ca si nò mo vedite n'auta tempesta tra nuje duje! viene commico.

Con. Dove?

Rom. A la Conciaria a farte spilà le recchie!

Federì, appoja tu la sposella mia, ca io me carrejo sto casciabbanco. *entra col*

Conte nel ritiro accompagnato da' Contadini.

Fed. Mia cara Luigia!

Lui. Ah Federico!

Fed. Voi sposerete D. Romualdo?

Lui. Prima morire, che abbandonare il mio Federico. *entrano nel ritiro.*

*Claudio lacero nelle vesti, con lunga barba,
in abito di schiavo.*

IN dura schiavitù
Il fato mi dannò!
Il cor giammai provò
Che sia contento!
Ovunque io volgo il piè,
Non trova il mio dolor
Che immagini di orror,
E di tormento!

Ah Claudio sventurato!
Quando avranno un confin gli affanni tuoi?
Di dura schiavitù dopo venti anni
Sull' Africano lido al patrio suolo
Celere il passo io muovo,
Misero me! non trovo
Che pianto, che terror! Perfida Emilia!
Tu la morte recasti
Co' tuoi delitti infami
Alla tua genitrice, e sposa mia!
Cielo! vendica il duol di un padre afflitto
Col fulmin punitore del delitto!

Di una tradita madre
L'ombra tuttor sdegnata
Non scenda invendicata
Ne' regni dell' orror.
Ah no... che dissi mai!
Mi trasportò lo sdegno...
Cielo! sospendi il fulmine!
Lo implora il genitor.

S'è ver, che sei pentita
Misera, afflitta figlia,
Stendi le braccia tenere
A chi ti diè la vita,
E sulla muta cenere
Noi spargeremo unanimi
Lacrime di dolor!

Questa soave immagine

Lieto mi rende il cor! *parte.*

S C E N A V.

Corridojo nel ritiro. Varie porte conducono a diverse celle.

Federico, Luigia, il Conte, indi D. Romualdo.

Con. **S** Pero, che domattina proseguiremo il nostro viaggio per l'Italia, e giunti a Napoli, si faranno subito le tue nozze con D. Romualdo.

Lui. Nol voglia il Cielo!

Con. Cos' hai detto?

Lui. Ho detto, lo voglia il Cielo!

Con. Brava figlia!

Lui. (Domani sarai mio marito.)

Fed. (A quest'ora saremo di già lontani!) Anche questa sarà da me corbellata: eppure la memoria di Emilia da me tradita non lascia di turbarmi. Eh debolezza indegna di me!)

Lui. Ecco D. Romualdo.

Rom. Cattera! E comme so cassese ste femmene ritirate! tutte de belle cere; si te vedono s'accovano nzi a nterra, e te fanno na resella nfaccia! ora vi? cca dintò s'hanno da ngrotrà tutte ste bitelle Sorrentine, e nuje cierte bote ce avimmo da acconcià co cierte bufare, che te fanno votà lo stommaco!

Lui. Evviva D. Romualdo!

Rom. Luigia mia! non te fa brutta, ca pe te sempe ce sta la primma cammera dintò a lo core mio. Io so pazziariello, me piace de sta tra le gonnelle, ma pò lo sape Napole, Londra, e tutto lo munno, ca non song'ommo de malizia.

Lui. Oh divertitevi pure, io non sono gelosa.

Rom. Tutto lo contrario de mammeta, che
a com-

a comme m'aje ditto tu stessa, ha fatto i sempe co li barcune all'uocchie a lo st Conte, ch'è stato no brutto piezzo d'artiglieria! Sanfagon... sciampagne! l'uocchie sò fatte pè bedè.

Lui. E le mani per non toccare.

Rom. Ebbiva la guagliona! moscia sì, ma le risposte non te le faje mancare! approposito: aggio visto apparecchiata da magnare! sarrà pè nuje sicuramente: si Cò: adesso avremo l'onore di esser serviti da ste peccerelle a la mensa.

Con. A che si pensa?

Rom. A lo diavolo cecato!

Con. Cavoli in insalata? non mi piacciono.

Rom. No? e tu magna cappucce! e io non boglio fa vuto de parlà co sto surdo!

Lui. Se lo permette lo sposo, vorrei riposarmi un poco nell'altra stanza.

Rom. Uscia è la pationa.

Fed. Vuole compagnia la signorina?

Lui. E non sai, che sola ho timore?

Rom. Vuò che bengio io?

Em. Non conviene, che voi siate a me vicino, come prossimo sposo, in un luogo di ritiro; fara le vostre véci il Segretario: così vi sarà un poco più di decenza.

Rom. E mbè Segreta! me raccomandano a la tua segretaria. Ne gnò? e tu non baje co essa?

Con. Viene l'abbadessa?

Rom. Mo te dò no priore de punia nfaccia, e la tenesco.

Con. Che dite?

Rom. E ba da figliera mo', ca po parlammo.

Con. Costui mi fa girare il cervello!

spingendolo.

Rom. Eppure sta sposa pare, che commico magna

gna sempe aloja pateca! gnorsì è bellina quanto ce ne cape, ma la grazia soja pare, che la venne a mille ducate a lo trappiso! oh! ma quanno me sarra mogliera, me l'acconcio a genio mio... uh! e bì che bella femmena se ne vene a chesta via! chesta mo è faccia de ritirata? vî che castoro de picugno s'ha da carolià dinto a sto stipo!

S C E N A VI.

Emilia, e detto.

Emi. **V**Oi siete, o signore, uno de' nostri ospiti?

Rom. A farvi grazia... e vuje site la nostra ospitalera! E chi non starria mente campa dinto a sto spitale? (Vî che uocchie! tirano cannonate a metraglia! e chella vocca! vî si non è no magazzino de madreperle!)

Emi. A che tanto mi guardate o signore?

Rom. Io so appassionato de belle pitture, e quanno vedo no quadro de Franceschiello, comm'a buje mo... non me sazio maje de sorchiaremillo coll' uocchie! e bà non credere a lo mutto quanno dice, ca ogni disgrazia non bene pe fa male! siano benedette le tronole de stammatina, che ce hanno procurato lo piacere de vedè sto ritiro de belle nenne, e de vuje specialmente, che tra le belle site la capotrotta.

Emi. A quel che veggo, amate molto il nostro sesso?

Rom. Ma si site la cchiù bella opera de la natura! è lo vero, che attuorno a ste rose addorose ce sò le spine, ma io sempe me ne so riso de le loro punture.

Emi. Vi chiedo licenza; debbo assistere alle mie compagne.

Rom. Addò jate? nonsignore: io so no povero

ba-

bagnato da la tempesta, e mo che steva piglianno no poco de calimma nfaccia a sto fuoco, uscia me vo levà la vampa da vicino? .. gnernò... uscia si azzezzi, e facimmo no poco de commersazione.

Emi. Come vi piace, sediamo pure. Conosco dal vostro accento, che siete napolitano?

Rom. Gnernò. Napoli non mi sbucciò, ma mi poppò, Spagna fu quella, che mi devacò.

Emi. Vale dire che nasceste in Ispagna?

Rom. Addò senza pregiudicà i tuoi colori ce stanno porzi de' quadri vivaci, ed apprettratori.

Emi. (Qual somiglianza di circostanze!) E come siete in Inghilterra?

Rom. Eh! de la storia mia se ne potarriano stampà diece volume in foglio! na sposa, che a uso de trasformazione teatrale me sparesce da ll' uocchie, me fa ire ancora spierto, e demiertò.

Emi. (Oh Dio!)

Rom. (Chesta che ave?) No Prencepo, che m'era zio volette farime fa no matrimonio degno della mia nobile nobilrà, e me ncaparraje co na figlia de no Milord, che steva a Londra. Io che so stato sempe amico de viaggià, subeto partette da Napolle pè ghì a Londra a trova, la sposa; ma statte a sentì ca mo vene lo punto de scena pè farce cadè justo no bello piezzo de museca.

Emi. (Che sia d'esso! oh sventurata!)

Rom. (Sta signora è attarantata!)

Emi. (Cosa far mi converrà?)

Rom. (Se contorce! che sarrà?)

E accossi pè seguitare,
Jette a Londra, e non trovaje
Llà la sposa...

Emi.

- Emi.* Ah!
- Rom.* La briccona
L'aveva fatta la frittata . . .
- Emi.* Ah!
- Rom.* Da casa era scappata
Con un'uom di tristo cuorio,
E un marito provisorio
Se trovaje primma de me.
- Emi.* (Si . . . ch'è d'esso ! io gelo oimè !)
- Rom.* (Che cos' ha se pò sapè ?)
- Emi.* Dite in grazia il vostro nome ?
- Rom.* E no poco longariello:
Don Romualdo d'Occhiobello
De' Marchesi Calobragos,
Y Figueros, y Moncados,
Castanassos, Camposellos.
- Emi.* Ah! son morta!
- Rom.* Mia signora!
Si si ossessa va a malora!
Me ne fujo mo mo da te.
- Emi.* Ah! fermate, e ravvisate
Quella rea, che vi ha tradito...
Sono Emilia . . .
- Rom.* Oimè! che botta!
- Emi.* Sì mancai . . . ma fui sedotta.
- Rom.* Ah!
- Emi.* Da un'empio traditore.
- Rom.* Ah!
- Emi.* Fu debole il mio core.
- Rom.* Ih!
- Emi.* Ma tosto il pentimento
Seguir seppe il fallo mio,
E un rimorso, un fier tormento
Strazia sempre il mesto cor!
- Rom.* Vî che muorzo delicato
A sto fusto era stipato!
Ne che faccio? la perdono?
Me l'abbraccio? me l'afferro!

Ma sto stommaco de fierro
Giusti Dei! non ebbi ancor!

Emi. Egli estatico è restato!
Par mi guardi, e sia sdegnato!
Cresce o Cielo! il mio periglio!
Chi mi dà qualche consiglio?
Ah! ti bastin le mie pene
Sorte a me nemica ognor! *via.*

Rom. Ora vi! io so restato de preta torchina!
Chesta è Emilia, chella che me facette lo
bello chiantaruolo? e io so restato comme
a no ncantato senza dirle na parola, men-
te l'aveva da carricà de mproperie?

S C E N A VIII.

Candida, e detto.

Can. **Q**Uel lacero marinajo, che vi ha soc-
corso allorchè ribaltò la vostra ca-
rozza, è venuto per ubbidire al vo-
stro comando.

Rom. Gnorsi, è giusto che ha da avè no
buono regalo, vi ca isso ce salvaje da lo
pericolo primma de arrivà le villane; ma
mo tengo auti guaje pe la capo: diinne
na cosa... la direttrice de sto luogo è Emi-
lia de Lavapulle?

Can. Che sento! e come vi è noto?

Rom. Avimmo saputo tutto.

Can. E qual relazione avete voi con essa?

Rom. Quà relazione! oh bella! io songo il suo
destinato connubio, che da Napole me por-
taje a Londra pè fa sto bello matrimmonio.

Can. (Costui!)

Rom. Che tu pure patisce de storzille?

Can. Voi siete quello? oh quale combinazione!

Rom. Aggio risoluto: fa trasì lo marinaio, ca
mo lo rialo, e pò me la voglio tumà:
sto retiro s'è fatto pericoloso pè mme.

Can. Vado a servirvi *via.*

Rom.

Rom. Chiammammo a Federico, sto secreto lo pozzo confida a lo segretario... Federico!

S C E N A IX.

Federico, e detto.

Fed. A Vostri comandi.

Rom. Non saje la novità?

Fed. E quale?

Rom. Aggio trovato la sposa, che m'era fofura dal mio primo letto.

Fed. Che mai dite? Emilia?

Rom. Emilia è la capo de sto romitaggio.

Fed. (Che sento mai! ora si scopriranno i miei raggiri!)

Rom. Chesto che d'è! lo nomme d'Emilia pare no talismano! tu puro te si smarizzato?

Fed. Certamente.... partiamo al momento. Mi fa orrore questo luogo!

Rom. Che giovane d'onore!

Fed. (Feci male ad unirmi a costui, co me segretario, ma chi poteva pensare...)

Rom. Chillo, che la carriaje a la tagliola, facette sette carrine.

Fed. (Egli non sa, che sono io quello.)

Rom. Accossì fanno tutte li briccune.

S C E N A X.

Claudio, e detti.

Cl. (E Ccolo! quegli è l'empio seduttore di mia figlia: il suo finto nome nulla valse a celario alle mie ricerche. Oh mia vendetta! sarai paga alla fine.) Signori, che volete da me?

Rom. Viene ccà, tu, che me pare asciuto da no spetale, azzeccate, ca r'avimmo da ringrazià, e regalà, pechè ce aje sarvata la vita.

Fed. (Con qual fierrezza mi osserva colui!)

Bom. Pigliate ste ghinee.

Cl. Io non vendo il mio dovere.

Rom.

Rom. Oh mmalora! no pezzente è cchiù sguazzone de nuje!

Fed. Chi sei? perchè così attento mi guardi?

Cla. La somiglianza di una persona, che conosco, io ritrovo in voi.

Fed. Tu credi avermi conosciuto altrove forse?

Cla. No, ma...

Fed. Chi sei!...

Cla. Un'infelice bersaglio dell'ira della sorte: l'empio, che vi rassomiglia... m'involò tutto... fino l'onore...

Fed. (Quai detti!)

Rom. No, Federi! tu rassomiglie a no buono galantommo!

Fed. E che ti fece costui?

Cla. Portò la maledizione nella mia famiglia. Io languia schiavo ne' bagni dell'Africa, ed al mio ritorno...

Fed. Tu fosti schiavo! (qual palpito!)

Bom. E comme te sarvaste?

Cla. Col mio coraggio. Venti anni languii miseramente fra quest'orrore. Intanto un usurpatore s'impossessò de' miei beni, e mi ridusse nello squallore, in cui mi vedete. Mi restavano degli esseri a me cari... oh Dio!

Rom. Federi, sto schiavo te saetta coll' uocchie! che l' ha cottico?

Fremendo guarda Federico.

Fed. (Io tremo!)

Rom. Appriesso.

Cla. Covava nel mio seno il disegno di liberarmi, come il fuoco nelle viscere di un Vulcano. Finalmente mi riuscì di sedurre il mio vigilante custode con delle lusinghiere promesse. Essendo un giorno al travaglio alla riva del mare, viddi un piccolo naviglio abbandonato. Pregai, scongiurai il mio

mio custode a profittarne: era vicina la notte; una folta nebbia ci favoriva. Attraversammo vogando a tutta possa un piccolo seno di mare. I barbari, fatti avvertiti della nostra fuga, vomitarono contro di noi dà molte bocche di fuoco a più riprese la morte; le armi del mio custode ci servirono di difesa. Il desiderio di conservarci la vita dava vigore al nostro braccio, fino che salvi e lieti innalzammo all'Essere degli esseri i più sinceri ringraziamenti.

Rom. E tornaste a la casa toja?

Cla. Tornai per trovarvi il pianto, il disonore, e la morte. Ora mi mantiene in vita il desiderio di vendetta. Scellerato! tu mi strappasti dal seno gli oggetti più cari, tu m'involasti l'onore... l'onore... ecco ciò che dirò quando la sorte mi farà trovare il mio nemico.

Rom. Oh poverommo! io non lo vorria manco conoscere! si me pare no diavolo, schitto pè lo pensiero de vederlo, e quando te ce'ncuntre, ne faje na vrenna?

S C E N A XI.

Candida, e detti.

Can. **A** Momenti verrà la direttrice.

Cla. Emilia!

Can. La conosci?

Cla. La fama della sua virtù mi fa desiderare di conoscerla.

Fed. (Sono così agitato, che non comprendo me stesso!)

Cla. (Vedrò dunque mia figlia? essa non mi conosce. Inosservato vedrò se è vero il suo pentimento. Ella ignora, che colui quì si trova. Core di tenero padre! osserva, soffri, e taci.)

Giunge Emilia, e gettando l'occhio su Federico, resta estremamente sorpresa, e subito dice.

Emi. **G**usto Ciel! chi vedo! oh Dio!
Chi mi aita!.. io manco.. io geino.
sviene.

Fed. Ella è d'essa!... io gelo... io tremo!
Con grave sorpresa.

Cla. Di livor avampo, fremo...

Can. Soccorrete la meschina...
Dal dolor mancando va.

Rom. Chella cade in svenimento!
Chisto strilla, e fa sbaratto!..
L'auto sgriscia comm'a gatto!
E stonato io resto oca!

Cla. (Cor di padre io gia ti sento!
Tu mi palpiti nel petto...
Frenar deggio il vario affetto
Di vendetta, e di pietà!)

Can. Prende fiato!

Rom. Va... coraggio! (*ad Emilia.*)

Cla. Che ti affligge? (*affettando di non saperlo*)

Rom. Cos'avete?

Emi. Dallo sguardo mi togliete
Quell' indegno traditor.

Rom. Chi è st' indegno? forse uscia?
Forse tu? donca io sò chillo?
Ma vè comme lo tentillo
Me vò proprio carfettà!

Emi. Quest' asilo d' innocenza
Profanar osasti... audace!
Va! t' invola! la mia pace
Per pietà non disturbar!

Fed. Cara Emilia, a' piedi tuoi
Il perdon protrato imploro.

Rom. Ma che d'è sto concistoro?
Chisto è lui?...

Emi. Questi è l' indegno

Che mi rese scellerata,
E una madre sventurata
Ei mi fece abandonar.

Rom. Che sorpresa! che mai sento!
Chi le dà tanto tormento
Allommanco se sa mò.

Em.Cl. Dell' indegno il turbamento
Il delitto fe palese:
Il piacer del suo tormento
Il mio core sollevò.

Can. Che sorpresa! che mai sento!
La cagion del suo tormento
Finalmente si svelò.

Fed. La vergogna, il turbamento
Come mai nasconderò?

Rom. Tu addonca sì chillo,
Che a me la ficcò?
Pè farme messere
Lo nomme te cagne?
Sta quaglia era mia,
E tu te la magne?
Ah brutto tavano!
Agrillo marmotta!
De sango na votta
Cacciar ti saprò!

Cl. (Ah! l'ira nel seno
Frenare non so!)
Signore, venite, (a Federico.)
Parlarvi desio.

Emi. Qual volto gran Dio!
Quai moti nel petto!...

Cl. Andiamo (a Federico.)

Fed. Ma dove?

Rcm. Garbato soggetto!
Io poi parlerò.

Em.Ca. Lo sdegno frenate!

Fed. Qual'ira!

Cl. Tremate!

Rom. Ch'è stato?

Can. Un momento!

Emi. Lo sdegno ammorzate! (*a Claud.*)

Partite di quà! (*a Federico.*)

Tutti Si sospenda per or la contesa,
Sarà meglio partire di quà.

Cla. Fuor di qua trar lo vorrei. . .

Fed. Ahi di qua partir vorrei!

Cla. Fuor di quà mi spinge l'ira. . .

Em.Ca. Tosto andate fuor di quà.

Tutti Già si oscura la mia mente
E consiglio più non sente!
Lo stupore va crescendo!

Più me stess^a non comprendo!

Son confuso, ed agitato,
E non so che mai sarà!

Tutti viano ad eccezione di Federico.

S C E N A XII.

Federico, indi Luigia, Romualdo, ed il Conte.

Fed. Che mi avvenne! quì Emilia? quì
quella donna infelice da me tradita?

Lui Federico, che vuol dire, che quì si faceva tanto rumore?

Fed. (Seguirò ad ingannare anche costei!)

Lui. Non mi rispondi?

Fed. (Convien disingannarla. E' tempo ormai di ricalcare il sentiero della virtù, e detestare il reo costume, in cui vissi finora.)

Lui. Insomma tu a che pensi?

Fed. Col finto nome del Colonnello Villars sedussi la povera Emilia. con quello di Federico implorerò il suo perdono: potrà negarmelo quell'anima generosa?)

Lui. E cost, mi hai tu presa per un fantoccio?

Fed. (Emilia è mia moglie. . . i nostri legami non possono frangersi che dalla morte.)

Lui. Adesso adesso mi fai salir le furie,
e ti dico. . .

Rom.

Rom. Oh eccolo cca! lupus in fraveca! ne dimme na cosa, golio dell'uomine! tu chi mmalora sì? Federico, o lo Colonnello Mallardo?

Fed. Signore . . .

Rom. Non me fa lo cuollo stuorto . . . anima senza un callo di verecorna! s'è squagliato lo zuccaro a lo confietto, e mmece de l'ammennola s'è scoperta la cogliandra: oh mmalora! e co sto musso asciutto stive secretariano commico, mentre ni' avive arrobata la mia secretaria?

Lui. Di chi parlate D. Romualdo?

Con. Alzate un pò la voce . . . che maledetto vizio è quello di parlare fra denti!

Rom. Gnò, levate da nanze, ca mo mme pare no moschillo all'uocchie mieje! tu lo vi a chisto ccà! non te pare no buono figlio? eppure è la quintassenza de le briconarie, e no nganna figlie de mamma.

Lui. Che dite?

Rom. Sto galantommo fuje chillo, che co lo nomme de lo Colonnello Mallardo ngannaje a Emilia, chella che mo s'è ritirata a servì lo Cielo dintò a sto-retiro, e che io pe pigliarme pe mogliera me facette lo viaggio da Napole a Londra.

Fed. Ah! son perduto!

Con. Chi cerca ajuto?

Lui. E dice il vero D. Romualdo?

Rom. Dico lo vero? e addimanna a isso, e bi si ave coraggio de lo negare.

Lui. Tu taci, e abbassi gli occhi? ah indegno! è dunque vero, che sei un seduttore?

Fed. Oh Dio!

Lui. Perfido! dunque ancor io sono stata da te ingannata?

Pom. Gnò! . . . ngannata! comme ngannata!
chi t'ha ngannata?

Fed. Ah! perdonatemi!

Pom. Perdonateme . . . oh mmalora! e che
t'ave da perdonà? sta a bedere ca me vo-
live fa st'auta mattonella!

Lui. No . . . non ti ascolto, scellerato!

Pom. Nè, ntorcia a biento! e tu non siente
chille che ne vottano?

Con. Fiottano! e perchè fiottano?

Lui. Ah! che io son disperata! io piango
dalla rabbia!

Pom. Tu chiagne! te dispriere! se pò sapè
che t'è afferrato?

Lui. Se mi volete bene, ammazzate quel
traditore.

Pom. L'aggio da accidere? e pecchè?

Lui. Perchè mi ha rubbato il core, perchè
mi ha innamorata alla follia, e poi mi
tradisce crudelmente.

Rom. Comme! comme! nnammorata!

C'era st'auto bazzicotto?

E tu indegno musicotto!

Faccia tosta, e mmiscottata!

Na mogliera m'aje guastata,

Me vuò l'auta mo arrobbà?

Con. Ma mi dite in carità . . .

Rom. Oh! sì! Cò! non me stonà!

Te spassave a manco, e a ritto a *Lu.*

Mo commico, e mo co chillo?

Che balea quel fittifitto

Col cannone, che sta ccà?

Con. Ma si può saper che fu?

Rom. Gnò! non starime a nfracetà!

Si tu appena aje quinnece anne,

E no secolo aje de mbroglie,

De vinte anne tu arravuoglie

Tutta affè la umanità!

- Con.* Ma si può saper che fu?
Rom. Gnò! mmalora! fatte llà!
 E de filo, o iniquo, e fello! *a Fed.*
 Me vuò fa morì zetiello?
 Ma sta vota sto voccone
 Ncanna affè t'annozzarrà.
- Con.* Ma volete col malanno...
Rom. Gnò! no cchiù! vi ca mo sferro!
Con. Chi va a terra?
Rom. Va a mmalora!
Con. Chi sta fuora?
Rom. Ah ca mo schiarro!
Con. Corre il gatto?
Rom. Gnò! vattenne,
 Ca l'arraggia m'è sagliuta!
 No maciello, n'arrostuta
 Io ne faccio de vuje cca!
 Ah! ca ncapo già me sento
 No fracasso, na battaglia!
 Ah la vista me s'abbaglia!
 Cchiù che faccio non se sa!

parte.

- Lui.* Guardami in fronte, se hai cuore!
Fed. Ah lasciatemi a miei rimorsi... io
 più non reggo al loro strazio tormenta-
 tore! *via.*
- Lui.* Caro padre! soccorretemi...
Con. Che vuoi?
Lui. Io sono la donna più infelice!
 Ah! qual rabbia in me si desta!
Con. Figlia mia, non tanto caldo,
 A sposar Don Romualdo
 Fai la tua felicità.
- Lui.* Già sapete ch'io non l'amo,
 Federico è il mio diletto...
 Mi ha tradita... maledetto!
 Mi ha ridotto a delirar!
Con. Figlia mia, tu cos'hai detto!

- Lui.* Dalla rabbia dal dispetto
Io mi sento trasportar!
Con. Cos' hai detto? cos' hai detto?
Mi ha seccata in verità!
a 2. Non capisco in verità! *viano.*

S C E N A XIV.

Candida, ed Emilia.

- Emi.* **P**ACE per me non v'è,
Lasciami al mio destin.
Can. Dividermi da te
Come poss'io?

- a 2.* Abbi del ^{tuo} mio martir,

Del fiero ^{mio} tuo dolor

Di tanto rio - soffrir
Pietade - oh Dio!

Candida parte, Emilia resta abbattuta.

S C E N A XV.

Claudio in fondo della scena.

- Cla.* **I**N profondo dolor eccola immersa!
Trattenermi non so ... corrasi a lei...
Ma no . . . Claudio che fai?
Abbracciar oserai
Una figlia sì rea?

- Emi.* E chi mi scuote?
Tu qui, da me che vuoi?
Qual' oggetto ti guida in questo luogo?

- Cla.* Di giovarmi il desio:
Emilia, in me tu vedi
Di tuo padre un' amico.

Emi. Ciel! che ascolto! fia vero, o pur mensogna!

- Cla.* Non mente il labbro mio; vive tuo padre,
Fra poco il rivedrai.

Emi. Oh me beata!

- Cla.* Il mar ci accolse entrambi,
Sotto il peso de' mali oppresso geme,
La stessa schiavitù ci accolse insieme.

Emi.

Emi. Misero qual tu sei, dunque è mio padre?
A che tarda? che fa? perchè non corre
La figlia ad abbracciar?

Cla. Ei da gran tempo
Tratta l'avrebbe al suo paterno seno,
Ma ripete sovente, che tu sei
Madricida crudel, empia, spietata.

Emi. Ah! si pur troppo è ver, io merto l'ira
Degli uomini, e del Cielo!
I rimproveri tuoi fan sul mio capo
Di un fulmine le veci. Deh! mi addita
Del Genitor l'asilo. Abbi pietade
Di mia disperazion! *piangendo.*

Cla. Ah! quel suo pianto
Mi ricerca ogni fibra!

Emi. Non rispondi; a che pensi?

Cla. Ad appagarti appieno...

Io son tuo genitor, stringimi al seno,

Emi. Padre! fia ver?

Cla. Mia figlia!.. *abbracciandola.*

Emi. Ah! qual contento oh Dio!

a 2. Stringiti al seno mio,

Stringiti a questo cor.

Emi. Agli occhi miei non credo!

Cla. Credilo a questo amplesso.

Emi. Ah padre! benedicimi,

Perdona il fallo mio. *inginocchiand.*

Cla. Ti benedica Iddio!

Perdona il Genitor.

Emi. Alfin sarò felice

Del Genitore accanto,

Ah no; quest'è un'incanto,

E' un sogno ingannator!

Cla. Ah! ti consoli o figlia

Il mio paterno amore,

Non ti delude il core,

Tu stringi il genitor.

Emi. Padre... *Cla.* Mia figlia...

A T T O

39
A 2.

Oh Dio!

Stringiti al seno mio!

Stringiti a questo cor! (*viano.*)

S C E N A XVI.

D. Romualdo pensieroso.

Rom.

PENSACE buono Don Romuà:

Vì ca se ntrovola l'aria pè tte!

Chesta nennella, che buò sposà,

De fauzo quarto patesce affè

E che so pazzo! vao mo a scocchià,

Ste mela fracete non so pè me:

Ma vì la sciorte quante ne fa!

Na sposa in erba se ne scappò,

E mo chest'auta me fa smiccià

Col segretario no bel flammò!

Ma a tutte doje la manno là,

E sempre cerbero mi restarrò.

S C E N A XVII.

Luigia Conte, e detto.

A 2.

DEh correte mio Signore,

Là succede un brutto guajo . . .

Quell'audace marinajo

Fèderico osa insultar.

D. Rom. Songo amico de la pace,

Ne me voglio cimentà.

S C E N A XVIII.

*Federico inseguito da Claudio, Coro di Villani,
infine Emilia Candida, e seguaci.*

Coro

ARresriamo quell'audace!

Fed.

Importun! da me che chiedi?

Cl.

Vò da te risarcimento,

Offendesti l'onor mio . . .

Fed.

Tu che sei? palesa il nome,

Di conoscerti desio.

Cl.

Io son tal, che tremerai

Il mio nome in ascoltar.

Fed.

Sei tu forse un rio sicario?

Coro

Si discacci il temerario,

Che

Che lo venne quì a insultar.

Coro *Luigia Romualdo.*

Discacciate il temerario,

Che lo venne quì a insultar.

Coro Presto parti, o ti scacciamo

Con sonore bastonate

Cla. Se sapeste . . .

Emi. Ola fermate!

La canizie veneranda

Rispettare in lui dovete:

Sciagurati! non sapete . . .

(Ma che fo? si asconda il nome

Del mio caro genitor.)

Tutti Chi sarà quel marinaio,

Che ad Emilia tanto è caro?

Chi sarà? voi lo sapete?

Quest'arcano che sarà?

Eml. Rispettate il marinaio,

Che al mio core tanto è caro:

Chi egli sia voi non sapete,

Ma palese un dì sarà.

Tutti La mia mente confusa si accende,

Il mio piede traballa a ogni passo,

Oh che smania! che orribil fracasso!

Qui sembra di fuoco avvamparmi!

Coro Vedo ognun che di rabbia minaccia!

E confuso non sa più che far!

Fine dell' Atto Primo.

34
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Cortile rustico nell'interno del ritiro.

Coro di Villani, e Candida.

Can. **I**Te, amici fedeli,
Fervide preci al Ciel porgete uniti
Per la misera Emilia.
Si aumenta il suo dolore!
Dell'empio seduttore
L'arrivo in questo asilo
Accrebbe i mali suoi:
Freme, smania, delira,
E come forsennata ella si aggira.

De' falli suoi pentita,
Perdon dal Cielo implora:
Il duol, che la martora,
E' oggetto di pietà.

Coro Invero la meschina
E' oggetto di pietà!

Can. Ma una voce al cor mi parla,
Giubilante par che dica,
Tu vedrai la cara amica,
Che felice alfin sarà.

Coro Lo speriam, la vostra amica
Più contenta alfin sarà.

Ca. Sì, buoni amici, speriamo, che gli affanni della povera Emilia cesseranno. Chi poteva mai immaginarsi, che colui, che cagionò tutt' i mali suoi, dovesse capitare in questo luogo a turbare vieppiù la sua pace? Orsù allontanatevi: quando vi sarà d'uopo di voi, vi chiameremo. *Villani partono.*
Viene D. Romualdo con Luigia, attenderò
che

che sia solo, per potere impegnare il suo bel cuore ad agevolare un mio disegno. *entra.*

S C E N A II.

D. Romualdo, Luigia, indi il Conte.

Rom. **N**On te i mbroschenanno, Lui, ca cuoglie nterra... tu faje comme a lo coccodrillo, che primma accide all'ommo, e pò lo chiagne? anzi a mo m'aje fatto squaglia cchiù cera de Venezia che non peso, e mo te ne viene co sta faccia de piccio a bolerte giustificà? gnerndò! noi ti abbiamo giustiziata, ed abbiamo deciso, ca sì no gallone a doje facce.

Lui. Voi tutto prendete sul serio, e non volete permettere ad una ragazza anche un poco di scherzo talvolta? (Se non la ripiego io son perduta.)

Rom. Quà sghizzo! quà verità! oh Lui! tu saje ca io aggio magnato pane de cchiù forne? vè mo si na muccosella, comme a te, pò portà ncarrozza a no viaggiatore, che ha smerzato dinto fora l'orbe terraqueo, ed acquatico!

Lui. E' vero, che poco innanzi io mi adirai con Federico, ma lo feci a solo oggetto di vendicarimi di voi, perchè, appena quì giunto, vi siete divagato a fare il bello colle donne di questo luogo.

Rom. Sta vota lo tentore ha sbagliata la tenta carmosina, e la pezza n'è benuta a colore! confessa o fella! ca te piaceva de cammenà co lo cavallo de sotto, e lo pertechino, e io ciuccio ciuccio imprestava da me stesso lo mantice, pè scioscià sto fuoco, che ne portava li stracce mieje pe ll'aria! ma chi poteva maje credere, che pè lo pa-

lato tujo n'alice salata fraceta, comm'a Federico, poteva fa guerra a no piezzo de tunno sott'oglio, comme a me?

Lui. Ma io . . .

Rom. Statte zitta!

Lui. Ma voi . . .

Rom. Non parlà! ca mo anticipo i miei dritti dominicali, e te taglio sta nascente sguessetella, e non te faccio bona nè pè me, nè pè ll'aute.

Lui. Oh! queste ingiurie oltrepassano il segno!

Con. Oh! vi ritrovo alla fine! posso o no sapere con tutto l'agio, adesso che siamo soli, cosa mai voglia dire tanto susurro, tante cere torbide, e convulsive, che veggo in questo ritiro?

Rom. Vattenne sì Cò! ca mo sa comme me truove d'umore!

Con. Sì, del rumore, del rumore appunto io vi domando, ch'è quì succeduto.

Rom. T'aggio ditto, ca mo non aggio golio de perdere nè capo, nè pacienza, nè boce.

Con. Per l'insolenza di quel feroce? di questo mi sono accorto benissimo, ma vorrei sapere chi sia quel feroce?

Rom. Parla co figlieta, ca essa sape tutto lo mbruoglio . . .

Con. Ah! dimmelo dunque tu Luigia mia...

Lui. D. Romualdo in piedi anche sogna.

Con. Mi vedi, ed hai vergogna? e cosa ho fatto io di male?

Rom. Vergogna a figlieta? chella tene na faccia, che la può fonnere, e farne no cannone de corzea.

Con. Il bastone di Andrea?

Rom. No, la varra de Tommaso, che staria bona ncapo a te, e a figlieta . . . ora uscia saccia . . .

Lui.

- Lui.* Se mi calunnierete anche col padre, ve ne pentirete davvero.
- Rom.* E che m'aje da fa cchiù de chello, che m'aje fatto?
- Lui.* Siete un'ingiusto!
- Rom.* E tu na bricconcella!
- Lui.* Mi farete piangere . . .
- Rom.* Io vorria che t'ascesse lo spireto.
- Con.* E così! questa è poca creanza! invece di rispondere alla mia dimanda, vi divertite a far gesti, e parlare in pantomima?
- Rom.* Sì Conte . . . te dico io . . .
- Lui.* Papà mio, non lo credete . . .
- Rom.* Figlieta . . .
- Lui.* D. Romualdo . . .
- Rom.* Tene le cervelle a icchese.
- Lui.* Va trovando pretesti per uscirè dall' impegno . . .
- Rom.* Ma io . . .
- Lui.* Ma io . . .
- Rom.* Te juro . . .
- Lui.* Vi protesto . . .
- Con.* Piano! piano! adesso mi stordite il timpano parlando a guisa di una tempesta senza farmi capire una parola!
- Lui.* Vi dico solamente, che se D. Romualdo seguita così a maltrattarmi, voi perderete la figlia, ed io morirò per la disperazione. *via.*
- Con.* Ascolta figlia mia! perchè vuoi morire! oh! guardate che mi succede!
- Rom.* E la muzzecutola vò ragione appriesso! oh! ma mo propio se n'ha da ire da cà quel briccone de Federico, ca quando Lugià no lo vede cchiù, se ne scorda, e succede lontano dall' uocchie lontano da lo core. Giacchè gli avari Dei non m'hanno voluto fa pappà chillo bello pasticcio nca-

scia di Emilia, procurammo almeno de non perdere sto pasticciotto de fragola de Luigia.

S C E N A III.

Candida, e D. Romualdo.

Can. **A** H Signore! che mai avete fatto!

Rom. Io! e che aggio fatto?

Can. Una bagattella! avete condotto in questo luogo quel maledetto vostro segretario, il quale è l'oggetto di tutte le sciagure della povera Emilia.

Rom. E comme! a me che sono la primma parte querelante, pechè aggio avuta la sfittoia cchiù grossa, uscia se ne vene co sta sparata! io me lo vorria magnà a morze a Federico. Comme! accossi se gabbano li povere galantuommene? e n' auta Emilia comm' a si' Emilia io no la trovo manco tra tutte l'Emilie de lo munno.

Can. Ed ora mi vien detto, che voleva sedurvi anche quest'altra sposa?

Rom. Gnorsì... lo marranchino me voleva fa biglia e carambò, e si chisto conosceva a le sore meje a Napole, a mammemma vedola, a vavema, n'avarria fatta una salata.

Can. E' troppo giusto il vostro risentimento... ma intanto il primo male è fatto, e non ha rimedio, bisogna pensare al secondo, e ripiegare s'è possibile al primo da generoso qual siete.

Rom. Tu qua primmo, e secunno? me pare che stajè facenno na sciarata.

Can. Al secondo allontanando Luigia da Federico, ed al primo impegnandovi a far riunire costui colla sua sposa.

Rom. Co quà sposa?

Can. Con Emilia.

Rom. E chesta lo sposarria?

Can.

S E C O N D O .

39

Can. Per ora è sdegnata al sommo contro di lui, e perciò dovrete adoprarvi per pacificarli .

Rom. A chi? uscia vo pazziare, sti consiglie dalle a li frate tuoje si ne tiene. Sto stomaco de sturzo casa Camposellos non l'ha avuto maje! chillo m'ha mannato all'urmo, e tu vuò che io l'accatta cchiù bino pè morirme io de seta?

Can. Ma io non so se Emilia più vi convenga.

Rom. Eh! ca sta mimalora de cominenza me rompe la noce de lo cuello!

Can. Quando è dunque così, meglio farla da generoso.

Rom. E Emilia se pò maretà mo che sta dinto a sto retiro?

Can. Qui non ci lega voto alcuno. Semplice elezione ci ritiene in questo luogo, possiamo partirne quando lo vogliamo.

Rom. Nzomma se capita un marito?

Can. Lo possiamo accettare.

Rom. A uscia per esempio non è capitato nisciuno ancora?

Can. Ah! no!

Rom. Poverella! aje ragione de dirmelo co no sospiro.

Can. Per me ormai quello ch'è fatto è fatto

Rom. No: e pechè? si uscia non è primavera, è un buonissimo autunno.

Can. Parliamo di Emilia, signore.

Rom. Siente, tu aje conosciuto, ca so de buon core, e ca sarria capace de st'azione generosa! essa addò stà?

Can. Credo, che si aggiri nel sotterraneo di questo edificio, ove giornalmente discende a visitare la tomba, ed il ritratto della defunta sua madre. Tutt' i suoi antenati son sepolti in quel luogo.

Rom.

40
A T T O
Rom. Cossalutè! e essa fa conversazione co
li muòrte?

Can. Se ancora non vi è calata, poco potrà
rardare. Se volete andare a distorla dalla
sua fissazione, fareste un'opera degna di voi.

Rom. A me! io me la faccio co li vive! van-
ce tu . . .

Can. A noi è vietato l'avvicinarvisi. Voi lo
potreste come forastiere. Via, signore, per-
suadetevi.

Rom. Aspè: mo vago vedенno si la trovo ccà
ncoppa, si nò me mpare addò stà sta ca-
taomba, e pe te servì faccio sto sacrificio
de ce scennere. Già trovannoce Emilia ce
trovo na viva, che va pè cientomilia vive e
muorte, presente, e future.

Can. Il Cielo ve ne renderà il guiderdone.
viano.

S C E N A IV.

Federico solo.

AH! no senza di Emilia un sol momento
Viver più non potrei . . .

Vadasi dunque a lei

Perdono ad implorar. A miei rimorsi,

Al pentimento mio,

Al palpito crudel, ch'io provo in petto,

Saprà tornar pietosa al primo affetto.

Immagine soave

Del caro ben, che adoro,

Il grave miò martoro

Puoi sola consolar!

Ma qual pensiero oh Dei!

Turba gli affetti miei?

Forse mi scaccia ... oh smania!

Forse ad odiarmi ... oh pena!

Io torno a palpitar!

A sì barbaro contrasto

Di speranza, e di timore.

Que-

S E C O N D O .

41

Questo povero mio core

Pace oh Dio! trovar non sa.

Chi mi addita ove si trova la mia cara Emilia? sapranno le mie lacrime, il sincero mio pentimento impetrare il suo perdono. Stolto! che dico! lo merito io forse? non fui io stesso, che cagionai la morte dell'infelice sua madre! e mi sostiene la terra? e non m'inghitte nelle immense sue voragini? *resta abbattuto.*

S C E N A V.

Emilia, e detto.

Emi. **G** iusto Dio! in chi m'incontro! si fugga! *per fuggire.*

Fed. Eccola! per pietà fermati Emilia!

Emi. Perfido! osi ancora stendere l'iniqua tua mano per trattenermi?

Fed. Pietà ... non mi fuggire Emilia ... ascoltami per pietà!

Emi. Che deggio ascoltare da te? vuoi contaminarmi nuovamente le orecchie con le perfide tue incantatrici parole? vuoi tu porre in opra l'iniqua tua seduzione?

Fed. Se tu vedessi il mio core!

Emi. Il tuo core è il più sozzo, il più brutale degli stessi bruti. Rammento ancora le tue promesse ingannatrici, i modi accorti, i detti mendaci, coi quali preparasti l'eccidio della mia intiera famiglia. Una madre adorata spira consunta dal più atroce dolore, e mi lascia isolata sulla terra. Un padre misero, profugo, meschino, desolato ecco ecco gli orribili trofei della tua iniquità! ed osasti ancora venire ad infettare con l'alito tuo pestifero questo santuario della pace, ov'io venni a cercare un'asilo? vanne! t'invola! mi fa orrore la tua presenza!

Fed.

Fed. Fm'lia, ah! non scacciarmi! a piedi tuoi
Prostrato, il tuo perdon piangendo imploro.

Emi. Vanne . . . ti odio . . . ti abborro.

Fed. Ed io non moro!

Per pietade ascolta almeno

Il mio pianto, i miei sospiri . . .

Mira il moto del mio seno ..

Questo è il palpito del cor .

Emi. F fosser veri i tuoi martiri!

Fosse il palpito pur vero!

Ma quel pianto è mensogniero,

Quel tuo labbro è mentitor .

Fed. Perdono imploro - dell' error mio!

Perdona Emilia - al mio dolor .

Emi. L' empia cagione - dell' error mio.

Punisci o Dio vendicator!

Fed. Tanto crudo serbi il core?

Emi. Vanne lunge, traditore!

Fed. Per pietà ti degna almeno

Pochi accenti di ascoltar .

Emi. Non ti ascolto.

Fed. Per pietà!

Emi. Il mio sdegno a quegli accenti

Più si addoppia, più si accende,

Dopo tanti tradimenti

Oserai cercar pietà?

Fed. Il suo sdegno a quegli accenti

Più si addoppia, più si accende,

Dopo tanti tradimenti

No, sperar non so pietà. *via Fed.*

S C E N A VI.

Romualdo, che trattiene Emilia.

Rom. **A** Spetta! Emi! non sul, ca t'aggio
da palà sottile.

Emi. A che mi trattenete? lasciatemi . . .
voglio per sempre nascondermi a' viventi.

Rom. Te vuò nasconnere a' viventi! e che
pò

che diciariano gli aspiranti? nonsignore...
t'aje da mostrà, pè fa vivere i viventi.

Emi. Tempo questo non è d'intrattenersi in
facezie intempestive.

Rom. E bà che so facezie ndigestive! vorria,
che spaccasse sto pietto, e ine vedisse sto
core comme è scommosso nel vederti in
così lacrimevole lacrimazione.

Emi. Sentite voi veramente compassione di me?

Rom. Oh figlia mia! io pe ttè sento tutto,
compassione, inclinazione, disposizione,
e disperazione, per na cierta inaledetta
proibizione.

Emi. Sareste voi capace di allegerire le mie
pene?

Rom. Io vorria allegerì le toje, e tu avarrisse
da allegerì le meje, ca non so poche.

Emi. Ebbene brandite un pugnale, immergete-
telo nel mio seno, trafiggete il mio mal-
vagio core, ed involatemi così una penosa
esistenza.

Rom. Tu quà fierro! che dice! lassammo sta
le tragedie, e bedimmo de conchiudere sta
commedia a lieto fine.

Emi. E qual lieto fine può prepararsi per
me, se ogni essere contro di me congiura?
Se le stelle nemiche non sanno concedermi
un momento di calma?

Rom. E siente a mme, ca schitto a la morte
non c'è rimedia: tu pecchè te dispiere?

Emi. E non conoscete voi le mie sventure?

Rom. E tutte ste sbenture, pecchè? ca te
mancaje chillo, che t'aveva da essere ma-
rito? e si sto marito ascresse comme a no
fungio da sottaterra, potarrisse o no chiam-
marte contenta?

Emi. E chi sarebbe quell' insensato, che
avrebbe cuore di volgere uno sguardo a
questa sventurata?

Rom.

Rom. Fossero tutte vassalle mieje, ca io sarria no prencepo assoluto! lo marito ce sta, che te farrà scordà tutte li guaje.

Emi. Oh stelle! avreste voi forse . . .

Rom. Io ne ? io veramente starria pè bintinove e trenta a lassarme comme a na funa fraceta.

Emi. Ed allora io vi direi: cosa fate, uomo inconsiderato! fuggite, si evitate una donna, che dimentica del suo dovere ha saputo sacrificare al suo capriccio i giorni di una tenera madre . . . la pace, l'onore di un'onesta famiglia, e forse l'esistenza di un desolato genitore . . . si . . . fuggite da questa furia infernale! essa avvelenerà i vostri giorni, e voi sarete condannato a subir seco quell'immutabil destino, in cui l'han trascinata i suoi stessi trascorsi.

Rom. Emi! tu me faje afferrà la vermenara! ma io non te parlava de me . . . te voleva dicere s'è maje lo stesso Federico tornasse a te, e cercannote perduono . . .

Emi. Chi? Federico? no! mai! un seduttore, che seppe abusare di mia innocenza, mai saprà meritare il mio perdono, gli affetti miei.

Rom. Aspetta . . .

Emi. Non vi ascolto, i vostri accenti non fanno che più accendere il mio furore . . . vado . . . non mi seguite . . . non insultate anche voi una sciagurata, che pur troppo è il bersaglio della barbara sorte! *via.*

Rom. E bi che te mena Marzo! oh! ma io non la lasso . . . mo me faccio mparà da Canneta lo sotterraneo, addò chella m'ha ditto che se sole à a nchiudere Emilia, e boglio vedè si song' ommo de portà a puorto sta facenna. *via.*

S C E N A VII.

Claudio, che insegue Federico.

Cla. **A** Rrestati! non fuggirmi! è giunto il tempo, che io ti spieghi il mio nome, e la cagione, per cui t'insultai.

Fed. La voce di costui ha sul mio core il potere stesso di quella di Emilia!

Cla. (Appresi il luogo terribile, ove riposano le ossa invendicate dell' infelice mia figlia. Appiè di quella tomba costui pagherà la pena de' suoi misfatti.)

Fed. E così che pretendi da me?

Cla. Vendetta, già tel dissi.

Fed. Spiegami in che ti offesi?

Cla. Offendesti una persona a me cara. Sotto di questi miei miseri arnesi conoscerai un' uomo degno di cimentarsi con un tuo pari. Se non chiudi un' anima vile nel seno, seguimi.

Fed. Seguirti? e dove?

Cla. Nel sotterraneo di questo ritiro...

Fed. Vorresti forse...

Cla. Non temere da me una viltà. Vieni.

Fed. (Che può accadermi? morire! si segua il mio fato.)

Cla. Risolvi.

Fed. Ti seguo.

Cla. Vieni, e colà saprai chi sono.

Fed. Potessi almeno trovarvi la morte! *partono.*

Per mezzo di una scalinata si discende in un rozzo sotterraneo scavato dall'arte nel macigno. Serve questo di stanza sepolcrale alla famiglia di Laverpaut. Nel mezzo della scena vi è una semplicissima tomba di fresco eretta, appeso alla quale il ritratto della madre di Emilia, coperto da una coltrina. Un fanale è acceso avanti il ritratto suddetto. Varie altre tombe inzombrano la scena.

Emilia scendendo dalla scalinata.

Questo cupo silenzio, e questo tetto
Soggiorno degli estinti
E' confacente asilo al mio dolore.
Qual gelido tremore
Mi riscuote ogn' fibra! L'ombra fiera
Della tradita madre, anela, chiede
E vuole aspra vendetta (*scopre il quadro*)
Ah Genitrice! aspetta!
La giurò il tuo consorte,
All'empio traditor darà quì morte.
Oh Ciel! che dissi mai!
Spettatrice sarò d'altro delitto?
No... s'impedisca... ohimè! chi sa! potrebbe
Pentimento verace
Renderlo all'amor mio... vana speranza!
In odiare il crudel mio cor costanza!

Dolce speranza

Deh non tradire

La mia speranza,

E in braccio al padre mio-farmi gioire!

Se mi feristi - Amore il seno

Deh non turbarmi

La dolce calma,

E tu ritorna all'alma - il bel sereno!

Già si appressa il gran momento,

Son quì sola, non pavento,

Ciel, mi assisti, e mi assicura

Della mia felicità! *entra.*

SCE-

Claudio, e Federico.

Cla. **A** Vanzatevi . Questo luogo è opportuno al nostro colloquio .

Fed. Che asilo è questo ?

Cla. Ve lo dissi: adeguato al cupo orrore delle anime nostre .

Fed. Io non intendo a qual fine questo lugubre apparato . . . oh Dio! che veggio! quella è la madre di Emilia !

Cla. Riconoscila . Fissa se puoi lo sguardo in quella immagine .

Fed. Oh Cielo! sembra, che minacciosa mi guardi! qual terrore mi assale! quali feroci sguardi lanciate sopra di me? Quell'ira che vuol dire? Palesatemi il vostro nome . Chi siete ?

Cla. Io sono... un parente di Emilia ... esigo... voglio vendicarne la madre .

Fed. Ah! ... è giusto pur troppo il vostro risentimento ...

Cla. Leggete questo scritto . *dandoli una carta.*

Fed. „ Dichiaro altamente alla presenza degli
„ uomini ciò, che è già noto a quel Dio,
„ che deve punirmi, cioè: di aver attentato
„ nel modo il più dionesto, sotto un
„ finto nome, con falsa promessa di matrimonio,
„ alla riputazione della famiglia di Laverpaut,
„ seducendo la innocente Emilia figlia di Claudio,
„ il quale è reso per mia cagione il padre il più infelice; di aver col mio delitto,
„ cagionata la morte alla sventurata madre... mi confesso indegno del consorzio umano, mi sottopongo al rigore delle leggi.

Cla. Sottoscrivi . (*pone un calamajo sulla tomba.*)

Fed. Ma io...

Cla. O la sottoscrizione, o la morte .

Fed.

Fed. Come! una violenza!

Cla. Vile! impara meglio a conoscermi. I traditori tuoi pari sorprendono chi non ha difesa, ma io assalgo con armi eguali il mio nemico, e gli mostro nudo il petto.

Fed. Ed io dovrò...

Cla. Scegli. (*gli offre due pistole.*)

Fed. La mia destra...

Cla. Scegli.

Fed. Io sono...

Cla. Tu sei colui, che mi tolse quella pace, che ritrovar sperava in seno di mia famiglia dopo venti anni di schiavitù... colui che mi tolse l'onore, e che ora pagherà il fio del suo tradimento con la sua distruzione.

Fed. Giustizia Divina! è dunque vero il mio presentimento? Tu sei?

Cla. Vuoi saper chi son'io?

Fed. Palesami il tuo nome.

S C E N A X.

Emilia, e detti.

Emi. E' il padre mio.

Fed. Oh Ciel! dove mi ascondo?

Cla. L'avvilisce il rimorso!

Fed. Compi le tue vendette, eccoti il seno.

Cla. Muori. (*impugnando la pistola.*)

Emi. Padre! ti arresta!

Fed. Oh Cielo! *Cla* Scellerato!

S C E N A XI.

D. Romualdo, e detti.

Rom. Candida troppo tardi m'ha mannato!

C. Chiano, chiano! che facite?

Ccà de muorte c'è un streverio!

E' no vero cimiterio

Addeventa chisto ccà!

Fed. Via... ferisci.

Cla. Indegno!

Emi. Ah padre!

Rom.

- Rom.* N'auta vota! arrassosia!
Ma chi è vossignoria
Che ccà srilla, e fa rummore?
- Emi.* E' il mio caro Genitore.
- Rom.* Me consolo mmeretà!
- Em.Cl.* Vanno a gara nel mio petto
La pietà, il furor, lo sdegno!
In favor di quell' indegno
E' un delitto la pietà!
- Fed.* Giusto Cielo! nel suo petto
Fa che frenisi lo sdegno!
Di perdono non son degno,
Ma trionfi la pietà.
- Rom.* Quatto palle proprio mpietto
Le jarranno affè a ciammiello!
Ma lo core aggio d' agniello
E me parla la pietà.
Via ... non cchiù ... facite pace ...
- Fed.* Il perdono, è ver, non merto.
- Cl.* Vò da lui risarcimento.
- Rom.* Riparato è a no momento,
Tu perdona, isso la sposa ...
E agghiustato il tutto è già.
- Fed.* Sposa amata ...
- Rom.* Fatte sotta!
- Lui.* Mi consiglia o genitore.
- Emi.* Consigliar ti deve il core.
- Fed.* Il mio vero pentimento
Spero al cor ti parlerà.
- Emi.* (Madre amata! su nel Cielo
Il rancore non si annida.)
- Rom.* Sta pensanno ... fatte sotta!
- Emi.* Tra incertezza, e teina ondeggio!
- Rom.* Ma tardanno tu faje peggio.
- Cl.* Che farò?
- Emi.* Ah! genitore!
- Cl.Em.* Che risolvermi non so!
- Rom.* Pensa ancora!

Fed. Emilia!

Emi. Oh Cielo!

Pom. Ma immalora! e risolvite!
Io porzi l'ho perdonato.

Cla.
Emi. a2Ti perdono...

Fed. Oh me beato!

Pom. Mo la cosa bona và.

a 4 Ah! di gioja il core in petto
Trasportar quasi mi sento!
Per sì tenero momento
Tutto al fin cangiò di aspetto:
Nò, più amabile contento
L'alma mia non può trovar.

Pom. Lesto lesto nquatto botte
Combinata aggio la pace,
Pè aggiusta chest'ossa rotte
Non c'e n'ommo cchiù capace,
Viva sempre il mio talento,
Che bittoria sa portar! *viano.*

S C E N A XII.

Giardino attinente al ritiro .

Il Conte, Luigia, e Candida.

Can. SI, Signori, la pace è fatta. L'ho saputo in questo momento. La buon'Emilia ha perdonato, ed ha abbracciato il traviato suo sposo. Il Padre ha fatto lo stesso. Don Romualdo è stato il mediatore di questa pace.

Lui. Dovrò perdere il mio Federico! pazienza, mi attaccherò a Don Romualdo, giacchè non vi è rimedio.)

Con. Evviva! .. si faranno due matrimonj in una volta.

Can.

Can. Naturalmente.

Con. Se non sapete niente, lo so io.

Can. Ecco D. Romualdo. Evviva D. Romualdo!

S C E N A XIII.

D. Romualdo, e detti.

Rom. **D**ite viva, ca me lo merito! sta pace l'aggio combinata io Federico è già sposo d' Emilia.

Lui. Ho piacere, che ciò sia successo, così non si sospetterà, ch'io facessi all'amore col segretario.

Rom. Eh già! tu mo sa comme faje? si turba il mar, facciam ritorno al lido.

Lui. Che avete dubbio?

Con. Volete effettuare le vostre nozze qui, giacchè abbiamo le mani in pasta?

Rom. Che aggio da fa! pè non restà corrivo, facimmo sto matrimonio.

Con. Come c'entra il demonio!

Can. Fatelo subito, non amareggiate un sì bel giorno.

Rom. Damme la mano, e promiètteme d'essere fedele.

Lui. Eccola, sposo mio, sarai contento di me.

Can. Evviva! ecco Emilia circondata da suoi più cari.

S C E N A Ultima.

Emilia, Claudio, Federico, Coro di Villani, donne, e detti.

Coro generale.

GOdete in pace, felici amanti,
Una durabile felicità.

I casti affetti regnin costanti,
E destin giubbilo, pace, amistà.
Amor, costanza, e fede

Fra voi sempre sarà.

Claudio ad Emilia.

Se un'infrangibil nodo

Uni-

A T T O

Unisce il vostro core,
 Il cor d'un genitore
 Contento alfin sarà.

Coro generale.

Amor, costanza, e fede
 Fra voi sempre sarà,

Rom. Non saccio si me chiamino
 Io pure fortunato!

Mine songo già nzorato,
 Sarra nzò che sarrà.

Coro Amor, costanza, e fede
 Tra voi sempre sarà.

Rom. Grazie a lo buon'augurio,
 Ma grazie mmeretà.

Emilia, e Federico a 2.

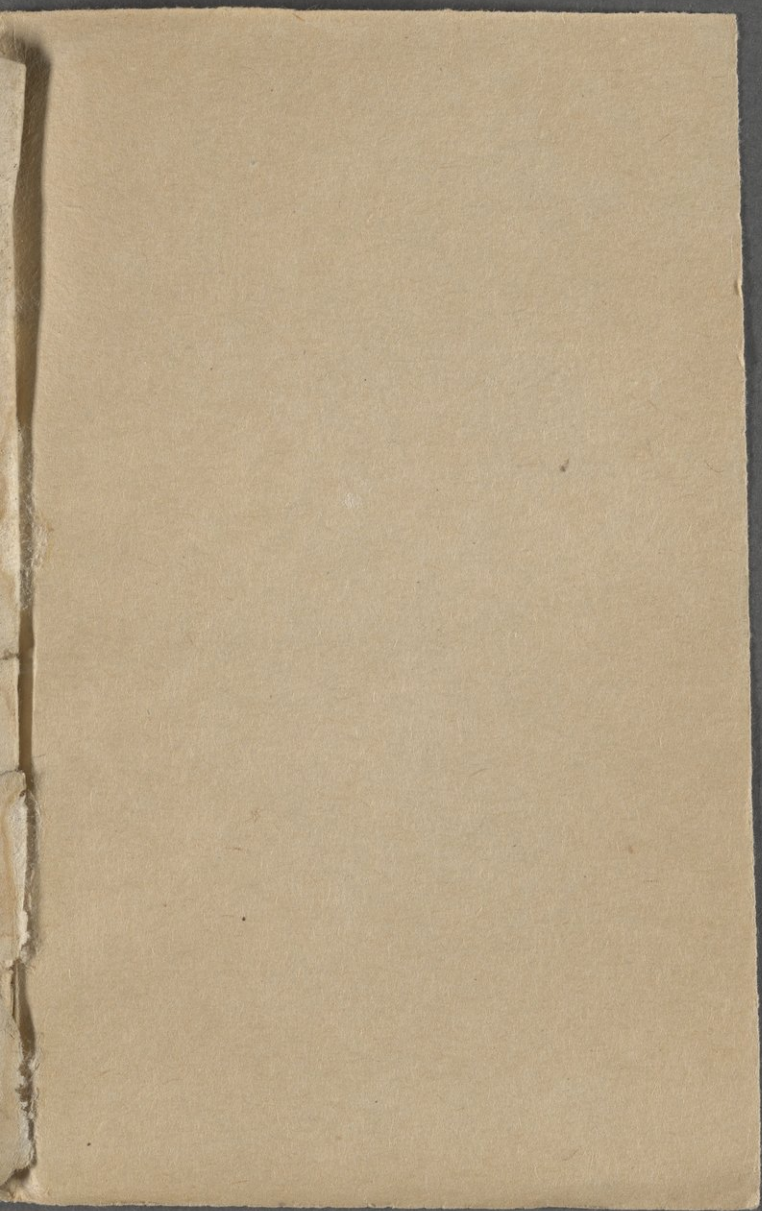
Scenda dall'alto Imene,
 Congiunga il nostro core,
 Con l'auree sue catene
 Il nodo addoppierà.

Coro Amor, costanza, e fede
 Fra voi sempre sarà.

Godete in pace, felici amanti,
 Una durabile felicità.

I casti affetti regnin costanti,
 E destin giubbilo, pace, amistà.

F I N E .



8